

Nicola Lombardoizzi

Il bipolarismo diseguale e la sua latente minaccia

Probabilmente non se ne rende conto ma nella sua strampalata conduzione della politica americana, Donald Trump si sta avvicinando pericolosamente a una trappola tesa ormai più di duemila anni fa. Perché puoi anche inscenare incontri al vertice più o meno riusciti come l'ultimo di Washington con la Cina, ma la cosiddetta "Trappola di Tucidide" sembra sempre più un destino ineluttabile. Analizzando cause ed effetti della Guerra del Peloponneso tra Sparta e Atene, il grande storico greco elaborò nel 400 a. C. una teoria, ancora drammaticamente attuale: quando una grande incontrastata potenza comincia il suo declino e un'altra, giovane e autorevole, arriva al culmine della sua ascesa, la guerra diventa una eventualità quasi certa. E infatti, nonostante le cronache di un mondo dove le guerre certo non mancano dall'Ucraina al Medio Oriente, per non parlare di almeno altri ottanta conflitti locali sparsi per il pianeta, le sole tensioni che rischiano veramente di andare fuori controllo sono appunto quelle tra Stati Uniti e Cina Popolare. Non a caso la versione 2026 del documento di indirizzo strategico della Difesa americana (*National Defense Strategy*), stilato dagli esperti del Pentagono come pro memoria per il Presidente, sostiene che "senza ombra di dubbio la Cina è già il secondo Paese più potente al mondo, secondo solo agli Stati Uniti. Lo stato più potente rispetto a noi dal XIX secolo". Ecco perché Pechino è l'unica e sola "*pace challenge*", sfida di riferimento, l'unica realtà con massa economica, tecnologica e militare sufficiente a competere su scala globale con Washington nel lungo periodo. Con buona pace di Putin, e anche degli ayatollah iraniani, la Cina è il solo scenario che mette sotto stress logistica, cantieristica e produzione di munizioni americani. I *war game* indicano che in un conflitto prolungato con Pechino, gli Usa potrebbero esaurire scorte fondamentali in poche settimane. Il fatto che una cosa simile sia già avvenuta, parzialmente, anche nella guerra con l'Iran, è stato un evidente e doloroso campanello d'allarme. La sfida principale, per il momento incruenta, è tutta sulla tecnologia e in particolare sull'Intelligenza Artificiale. Trump sa bene che il Paese che controllerà il più grande ecosistema di IA fisserà gli standard globali con enormi benefici economici e militari. Per questo tratta concessioni alla Grande Rivale ma contemporaneamente impone controlli alle esportazioni, sanzioni e investimenti pubblici in chiave anti-cinese. Stessa cosa fa Pechino vietando o limitando la vendita di terre rare agli Usa e ai suoi alleati in una politica che miscela sorrisi e ostilità con sapienza millenaria. Il tutto contornato da sconti tariffari, dazi e contro dazi imposti e ritirati, acquisti e contratti di vendita su merci non strategiche che servono a mantenere un clima apparentemente cordiale proprio per non scatenare reazioni pericolose. Finisce così che il dossier, che solo cinque anni fa sarebbe stato il più esplosivo, passa apparentemente in secondo piano. Su Taiwan, infatti, Pechino lascia capire di non avere progetti di invasione a breve pur ribadendo l'intenzione di riannettere prima o poi alla madre patria l'isola che fu di Chiang Kai-shek e dei nazionalisti del Kuomintang. Trump ha già provveduto a blandire Pechino con la promessa che non avrebbe mai sollecitato l'indipendenza dell'isola e ha congelato e secretato la vendita di armi al governo locale. Potrebbe bastare, almeno per un po'. La marina cinese continua ampie esercitazioni dimostrative. Lo stesso fa la flotta americana del Pacifico ma sembra che entrambe le parti abbiano altro a cui pensare.

Altri sono gli scenari urgenti. Il più grave è quello iraniano. La Cina considera, con buone ragioni, il conflitto voluto da Usa e Israele, come un'*escalation* illegittima e destabilizzante, condanna le sanzioni americane come "unilaterali e illegali", si dichiara pronta a tutelare i diritti e gli interessi legittimi dell'Iran. Ma in realtà si preoccupa d'altro. Pechino è il principale acquirente di petrolio iraniano e continua a importarne parecchio attraverso le cosiddette "*teapot*", raffinerie private dalla caratteristica forma a teiera che sfuggono alle sanzioni americane. Ma in ogni caso è riuscita a ridurre gli acquisti grazie a una preveggenza politica di scorte fatte prima della guerra e al grande risparmio dovuto alle colossali politiche di transizione energetica iniziate da qualche anno. La riduzione degli acquisti ha influito notevolmente sui prezzi del greggio riducendo ancora di più l'effetto delle sanzioni americane. Il tutto giustificerebbe l'offerta cinese di una concreta mediazione di pace tra Usa e Iran ma, fino ad ora, Washington ha sempre

rifiutato un ruolo attivo di Pechino: “Grazie, facciamo da noi”. Prendersi il merito di porre fine a uno dei conflitti più assurdi e ingiustificabili degli ultimi anni, darebbe alla Cina una credibilità internazionale che per gli Usa suonerebbe come una umiliazione. Certo, alla vigilia di un appuntamento elettorale, quello di *mid-term*, che è sicuro di perdere in modo disastroso, Trump potrebbe essere tentato dal chiedere un aiuto più concreto ma mai come adesso la politica è in mano agli umori, alle ripicche e ai rancori personali.

Del resto, la credibilità internazionale della Cina è già in aumento grazie agli sciagurati, meglio criminali, atti del governo Netanyahu a Gaza, nel sud Libano e a Ramallah dove i coloni hanno ormai campo libero per ogni sorta di nefandezza nel silenzio complice di quasi tutti i governi europei a cominciare da quello italiano e di gran parte dei media. E Pechino ne approfitta per porsi come campione della causa palestinese. Chiede aiuti umanitari senza restrizioni e rifiuta qualsiasi sfollamento forzato della popolazione usando la sua posizione all'Onu con fondamentali governi regionali, Egitto, Giordania, Arabia Saudita e Iran. Non ha in questo caso un'influenza diretta su Tel Aviv ma ha un ruolo non trascurabile di amplificazione politica che consente alla Cina di rafforzare la sua *leadership* nel Sud globale e contrapporre la sua visione multilaterale rispetto a quella occidentale. Per la Cina, un ordine mondiale “giusto ed equo” è infatti multipolare e multilaterale, fondato sull'uguaglianza sovrana, sul primato dell'Onu e su un processo decisionale inclusivo, in cui nessun blocco (specialmente quello occidentale) domina l'agenda; l'Occidente, invece, difende un ordine liberale a guida Usa, basato su alleanze, valori comuni (democrazia, diritti) e strumenti di pressione economica e militare, che Pechino interpreta come forme di egemonia e doppi standard. Sono concetti che non sempre trovano applicazione pratica e che certamente nascondono interessi e volontà egemoniche non di poco conto ma bisogna dire che le azioni degli Stati Uniti degli ultimi anni (non solo quelli di Trump) hanno contribuito a far crescere il prestigio mondiale, anche morale, della Cina a discapito dell'Occidente.

E a proposito di prestigio e credibilità globale, lo scenario fondamentale è certamente quello della guerra di Ucraina. Cedendo alle provocazioni americane e dei nazionalisti di Kiev, decidendo di invadere l'Ucraina, Putin non solo si è messo dalla parte del torto sotto ogni aspetto di diritto internazionale ma si è consegnato definitivamente alla autorevolezza e al potere economico cinese. Pechino è diventato il partner commerciale dominante di Mosca, rimpiazzando nella quasi totalità l'Occidente, in particolare Germania, Italia e Francia. Le quote cinese dei cosiddetti beni *dual use*, cioè formalmente civili ma utilizzabili anche militarmente è passata dal 25% di prima dell'invasione all' 80% del 2025, concentrata in elettronica, macchine utensili, *hardware* di telecomunicazioni, componenti ottici e aerospaziali. Inoltre decine di aziende cinesi, alcune anche statali, forniscono materiali fondamentali per la produzione dei droni che i russi costruiscono copiandoli da quelli iraniani. La sopravvalutazione del proprio esercito e la scommessa perduta su una vittoriosa guerra lampo, ha dunque reso la Russia sempre più dipendente da Pechino che la aiuta perfino alla luce del sole con uomini e armi, forniti da quella sorta di *dependance* politica che è la dittatura nordcoreana di Kim Jong Un. E il sospetto è che anche Pechino, come una parte dell'Occidente non abbia alcun interesse a fermare una guerra che rende assai più di quanto danneggi. Sospetti rafforzati dalle tante promesse di mediazione, addirittura da piani di pace in sette, dieci, dodici punti, annunciati e mai presentati. Inoltre, attraverso i canali invisibili della diplomazia sommersa, i cinesi avrebbero garantito agli americani che mai consentirebbero a Mosca di usare armi nucleari. E dunque “che la guerra continui”.

Ennesima conferma, se ce ne fosse bisogno, che la distribuzione del potere nel mondo ha ormai solo due protagonisti. Una potenza in declino, quantomeno di credibilità e di prestigio; un'altra emergente e sempre più intraprendente. Insomma la situazione tipica della “Trappola di Tucidide”. La guerra è dunque inevitabile? Qualche anno fa un docente di Harvard, Graham Allison, ha esaminato con un team di suoi studenti 16 casi analoghi all'attuale verificatisi negli ultimi 500 anni, cominciando dalla disputa per il controllo degli oceani tra Portogallo e Spagna nel XV secolo e pubblicando i risultati nel volume “Destinati alla guerra?”. Il conflitto armato è stata evitato in appena 4 casi. Un po' poco ma si può ancora sperare.